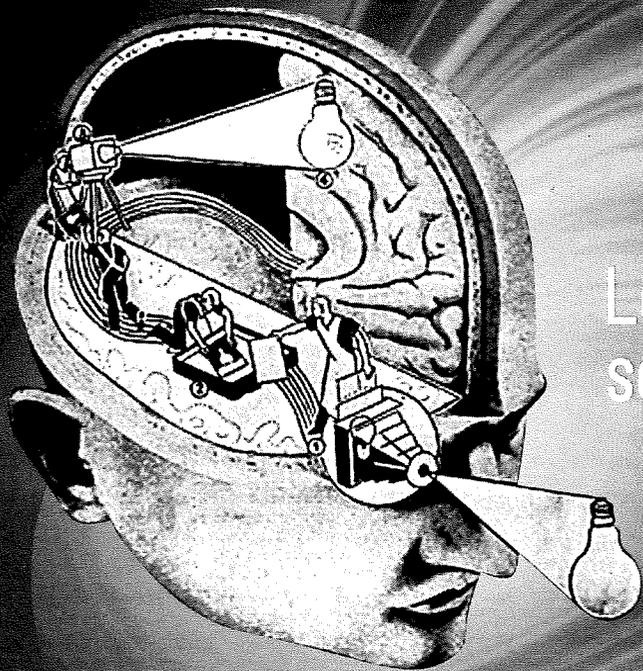


Nerosubianco



Alessandro Cadoni, Luciano Curreri, Davide Dalmas
Giovanni de Leva, Matteo Di Gesù, Gabriele Fichera
Stefano Jossa, Piero Mura, Massimo Onofri
Gabriele Tanda, Giuseppe Traina

La scrittura che pensa: saggismo, letteratura, vita

con un saggio introduttivo di Gabriele Fichera



le bandiere

PROGETTO GRAFICO E COPERTINA

Sabrina Ferrero

© NEROSUBIANCO edizioni, Cuneo 2016

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISSN 2283-5164

ISBN 978 88 98007 50 9

Sciascia, la letteratura, la mafia. Una lettura dei *Mafiosi*

Matteo DI GESÙ (Università di Palermo)

Il saggio in cui Sciascia tratta diffusamente del tema della mafia nella letteratura siciliana, come si ricorderà, è *Letteratura e mafia*: una sintetica rassegna critica delle occorrenze della tematica mafiosa nella tradizione letteraria siciliana (tematica per lo più implicita e quasi mai apertamente rivelata, naturalmente)¹. Gli autori presi in esame sono Capuana (*La Sicilia e il brigantaggio*) Pitrè, Navarro della Miraglia, Pirandello (*I vecchi e i giovani*), Natoli, Cesareo. Il testo prende le mosse, sapientemente, da *La Sicilia e brigantaggio* di Luigi Capuana, saggio che, alquanto tardivamente, nel 1892, intendeva essere una risposta all'inchiesta di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, pubblicata da Barbera nel 1877. Il *pamphlet* è un vero e proprio manifesto dell'apologetica sicilianista di marca antigiolittiana e filocrispina («un siciliano dei più veri» viene definito il primo ministro riberese)²: lo scrittore di Mineo, evocando nelle prime pagine una sicilianità malinconica e quasi primordiale (modulata sulla *réverie* e la nostalgia) e rivendicando il proprio statuto di scrittore siciliano di cose siciliane, insieme al sodale Verga e a De Roberto, oppugna le risultanze delle indagini dei due deputati (tacciati addirittura di coltivare una «fervida immaginazione scientifico-socialista»), considerandole fondate su luoghi comuni e calunniosi e fonte, a loro volta, di ulteriori pregiudizi antisiciliani. Ma ciò che a Capuana preme di più è negare l'esistenza della mafia intesa quale fenomeno criminale associativo, specificatamente siciliano, diverso dal brigantaggio. Sorprendentemente, nella sua lettura Sciascia trascura un testo capuaniano di due anni successivo, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica*, nel quale vengono, se è possibile, accentuati i toni malinconicamente autobiografici della *Sicilia e il brigantaggio*, pur avendo ben presente il volumetto nel quale Capuana raccolse e ripubblicò i due scritti, con il titolo *L'isola del sole*, nel 1898³ (al quale del resto accenna nel suo articolo). È in questo scritto che il sicilianismo di Capuana esplicita ancora di più i suoi presupposti ideologici: l'autore avversa il movimento dei Fasci siciliani e fiancheggia l'azione repressiva del governo Crispi (il viaggio era stato compiuto, guarda caso, proprio nei giorni dello stato d'assedio decretato il 3 gennaio 1894 dallo statista siciliano per soffocare brutalmente

il movimento operaio e contadino). Del resto, quello scritto era originariamente il testo di una conferenza tenuta a Bologna il 12 maggio 1894, proprio nei giorni in cui si svolgeva a Palermo il processo contro i dirigenti del Fasci.

Sciascia fornisce delle pagine capuane una lettura inaspettatamente indulgente: la reazione dell'autore di *Giacinta*, contro accuse che giudica infondate e cariche di pregiudizi sarebbero giustificate, a suo parere, anche dal serpeggiante razzismo implicato in certe opinioni sfavorevoli sulla Sicilia. Quella di Capuana è una «tecnica cui la classe colta siciliana ha fatto generalmente ricorso ogni volta che il problema della mafia, a seguito di qualche avvenimento particolarmente feroce, ha in qualche modo agitato l'opinione pubblica nazionale: risvegliando, bisogna pur dirlo, certo latente razzismo del nord nei riguardi del sud; di solito espresso in svagate forme di irrisione»⁴. Oltretutto, «Anche se il suo saggio ha apprestato una tecnica alla malafede, non si può dire che Capuana ne partecipasse: e per il fatto stesso che, siciliano della Sicilia orientale, egli non poteva avere della mafia diretta nozione»⁵.

La malafede, sebbene Sciascia non lo asserisca esplicitamente, sarebbe semmai da imputare a quel Giuseppe Pitre al quale si rimette Capuana, «riproducendo in appendice a *La Sicilia e il brigantaggio*, un capitolo da questi dedicato alla mafia; di filologia e di folklore, peraltro: ma con insinuazioni sociologiche non del tutto, per noi, convincenti»⁶. Si tratta delle pagine dedicate alla mafia tratte dal volume *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, pubblicato nel 1889: di questo capitale articolo Sciascia riporta alcuni passaggi cruciali. Dopo una veloce notazione di ordine etimologico e storico-linguistico (la parola ragionevolmente sarebbe esistita prima dell'Unità, ma non era stata registrata dai dizionari giacché essi venivano compilati sul siciliano letterario e non su quello parlato), Pitre imbastisce la sua interpretazione apologetica: «All'idea di bellezza la voce mafia unisce quella di superiorità, e di valentia nel miglior significato della parola e, scorrendo d'uomo, qualche cosa di più: coscienza di esser uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza»⁷. Pertanto, la fuorviante e a suo giudizio equivoca diffusione, fuori dalla Sicilia, del termine 'mafia', nell'accezione negativa che gli si attribuisce, è da imputare al successo della rappresentazione della commedia *I Mafiusi di la Vicaria* (1863), che ebbe cinquantaquattro repliche; nonché alla versione che Rizzotto ampliò da due a quattro atti, reintonolandola *I mafiusi* («Poche commedie ebbero tanta fortuna quanta ne trovò questa in Italia»).

È facile per Sciascia rilevare, in poche righe, le paradossali contraddizioni in cui incorre Pitre, nonché la tendenziosa

parzialità e l'ideologismo specioso e piuttosto capzioso della sua perorazione, specie se considerata nel contesto nel quale veniva espressa: «Questo scritto del Pitrè, fu pubblicato nel 1889: parecchi anni dopo la pubblicazione del saggio dell'Alongi sulla mafia e dell'inchiesta Franchetti-Sonnino. Quattro anni dopo, nel 1893, esplose il caso Notarbartolo, in cui trovano puntuale verifica le diagnosi dell'Alongi e del Franchetti»⁸. Lo scrittore, del resto, aveva già denunciato l'esiziale contiguità tra prese di posizione come questa esemplare di Pitrè, l'intermediazione e la collusione politico-mafiosa e l'esercizio ordinario della violenza criminale, prendendo spunto dalla cronaca nera e dalla cronaca politica del proprio tempo, parodiando l'articolo dell'etnologo palermitano nell'apologo *Filologia*⁹.

Nelle poche pagine di *Letteratura e mafia* Sciascia riesce pertanto a descrivere fonti e modelli letterari di quello che egli stesso chiama «“sentire” mafioso», derubricandolo tuttavia dal repertorio del sicilianismo apologetico, il quale riduceva la mafia a mero retaggio culturale; contestualmente, altrove, denuncia l'esistenza della mafia quale fenomeno criminoso organizzato e colluso con le forze politiche di governo. Non è un caso che, proprio parlando della commedia di Cesareo e dei romanzi di Natoli, Sciascia citi allusivamente Renato Candida: la loro mafia idealizzata e benevola è «l'altra, e non questa mafia» (i corsivi sono suoi): la mafia reale, in altre parole, quella alla quale la Repubblica dovrebbe opporsi per combatterla e vincerla non è quella di cui si dà una vaga, benevola e romanzesca descrizione, ovvero una «rappresentazione improntata più agli astratti sensi etimologici e filologici», ma quella criminale e avversa a ogni sistema democratico che l'antifascista ed ex partigiano Candida intendeva perseguire.

Dopo aver licenziato il saggio poi raccolto in *Cruciverba*, Sciascia non tornerà più a scrivere in maniera sistematica della mafia nella letteratura siciliana. Nondimeno, buona parte della sua produzione saggistica è disseminata di spunti e intuizioni sul tema, forse non tutti ancora adeguatamente sviluppati come converrebbe fare. Tuttavia, vale la pena interpretare l'unico rifacimento di un testo siciliano della tradizione con la quale il Nostro si è cimentato non solo come una riscrittura creativa, quale in effetti è, ma anche come un testo obliquamente interpretativo. Alludo ovviamente ai *Mafiosi*, commedia in due «parti» che ha come palinsesto *I mafiusi di la vicaria* di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, la commedia dialettale composta tra il 1854 e il 1863. In *Letteratura e mafia* Sciascia dedica a quel testo teatrale poco più di alcuni cenni, per lo più di carattere documentale: Pietro Ulloa, procuratore generale a Trapani, nel 1838 inviava al ministro della giustizia del Regno delle Due Sicilie una relazione sullo stato economico e politico dell'isola, «da cui vien

fuori una precisa descrizione della mafia senza che tuttavia venga fuori quel nome che trent'anni dopo, in forza della commedia *I mafiosi di la vicaria*, era destinata a larghissima diffusione. (p. 1107) [...] Si può con fondatezza affermare che tra la relazione dell'Ulloa e la commedia di Rizzotto e Mosca, la parola mafia, originariamente usata a designare atteggiamento di individuale spavalderia, passò a designare la spavalderia di determinate associazioni prima denominate *fratellanze o partiti*¹⁰. Ma accostando *I mafiosi*, la cui stesura si colloca a ridosso del tredicennio che intercorre tra *La mafia e Letteratura e mafia*, ai saggi di cui si è dato conto, se ne colgono con facilità, rileggendoli, tutti i nessi e le implicazioni imprescindibili con l'inchiesta letteraria condotta in quegli anni dallo scrittore siciliano.

Il lavoro di Sciascia andò in scena per la prima volta al Piccolo teatro di Milano nel 1966¹¹, per essere poi pubblicato nel 1972¹², quindi in volume, presso Einaudi, nel 1976¹³. Molti degli aspetti politicamente più rilevanti di questa riscrittura sono stati analizzati in uno studio di Elis Deghenghi Olujic e Fabrizio Fioretti; ma già Guido Nicastro era stato tra i pochi a considerare il valore di questo testo, annoverabile nella migliore tradizione della letteratura controrisorghimale (o meglio 'antistorica', per riprendere la formula spinazzoliana)¹⁴. La trama del rifacimento – escluso l'epilogo, come si vedrà – ricalca a grandi linee, senza significative differenze, quella dei *Mafiosi di la vicaria*, o meglio ancora la sua versione italiana, *I mafiosi*, unica edizione approvata e firmata dal solo Rizzotto, pubblicata a Roma nel 1885¹⁵: in quella versione, infatti, il commediografo aveva aggiunto un breve atto proemiale, inscenato nella piazzetta del quartiere popolare dell'Albergheria di Palermo¹⁶ dove si svolge anche l'atto conclusivo (si tratta di una sorta di prologo dell'azione ambientata nelle carceri della Vicaria, nonché di una anticipazione dell'apparizione in scena dell'Incognito).

Anche nel rifacimento sciasciano, pertanto, l'azione ha inizio con l'entrata in scena di un misterioso personaggio che cerca tale mastro Gioacchino presso la sua bottega da calzolaio. Ma è arrivato tardi: il ciabattino si trova nelle carceri della Vicaria per aver sferrato una coltellata al macellaio che aveva mancato di rispetto a sua moglie, gli spiega, non senza compiacenza per il gesto 'riparatore', il dirimpettaio e suo 'allievo' Pasquale (nell'edizione del 1863, invece, il sipario si apriva già sulla scena carceraria). L'Incognito e Gioacchino si ritroveranno pochi giorni dopo alla Vicaria, dove si comprenderà presto che questi è un capomafia (Gioacchino continua a esercitare il suo prepotere malandrinesco anche dentro al carcere, coadiuvato da un manipolo di «picciotti di sgarro» a lui sottoposti, estorcendo per esempio il 'pizzo' ai detenuti non affiliati) e l'Incognito un notevole spregiudicato coinvolto in prima persona nella cospirazione risorghimale

antiborbonica e per questo imprigionato: una volta fattosi riconoscere, sussurrando all'orecchio del capomafia qualcosa che al pubblico non è dato sapere, verrà da quel momento onorato e riverito da Gioacchino stesso. Insieme a loro si trovano Nunzio, confidente della polizia che pagherà con la vita la sua 'infamia' (in maniera allusiva in Rizzotto, esplicita in Sciascia) e don Leonardo Vacirca, un professore imbelles e sprovvaduto, in carcere per calunnia, canzonato e vessato dai malavitosi, il quale non disdegna, pur senza saperne comprendere e ponderare adeguatamente il calibro criminale, la protezione di Gioacchino¹⁷.

Il finale dei *Mafiusi* di Rizzotto, nella prima come nella seconda versione, prevede il ravvedimento del protagonista, sullo sfondo di una prospettata rigenerazione sociale (pare che nel 1863 l'amministrazione di Palermo avesse chiesto a Rizzotto di modificare appunto il finale, pena la sospensione delle rappresentazioni): siamo nel 1861 (lo si evince dalle monete usate: nel terzo atto il mastro ciabattino chiede dodici lire a don Leonardo per gli stivali che gli ha confezionato; mentre il resto della commedia era collocato evidentemente in epoca preunitaria, precisamente nel 1854), il regno borbonico è tramontato, l'Italia è fatta; Gioacchino Funciazza si è redento ed è tornato a fare il suo mestiere: non vuole più farsi appellare 'zio' ma semplicemente 'mastro'; sollecitato dai suoi vecchi compari e compagni di carcere a riprendere la via del crimine, rifiuta; addirittura si schermisce fingendo di non comprendere il loro gergo malavitoso (lo stesso gergo di cui è intessuta la trama linguistica dei primi due atti). Ed ecco che, quando la loro insistenza si fa minacciosa, come un *deus ex machina* ricompare l'Incognito, il quale mette fine alla disputa lodando il ravvedimento di Gioacchino, premiato con l'ammissione nella società operaia di mutuo soccorso, e minacciando per i suoi vecchi sodali l'intervento della giustizia: «In quanto a voi, vedendo che persistete nella via della cattiva condotta si procederà come di legge». Le ultime battute della commedia non possono che essere di Gioacchino: «Spiramu ca lu miu esempiu sia a loro di emenda pi darisi ad uno stabile lavuru, picchè u' lavuru è l'unicu menzu chi po' rendiri filici e cuntenti l'individuo, la famiglia e formare la grandezza di un'intera nazioni»¹⁸.

La morale è presto tratta: la mafia prosperava nell'abietto stato borbonico, in una oggettiva condizione di assenza di giustizia statale; con l'avvento catartico (è il caso di dire) del Regno d'Italia, le condizioni 'di necessità' per associarsi a delinquere non sussistono più, la giustizia è finalmente amministrata in nome del popolo e Gioacchino, 'uomo nuovo', si affranca dai ranghi criminali dell'onorata società per essere incluso in quelli leciti di una corporazione di lavoratori¹⁹.

La differenza tra le due edizioni licenziate da Rizzotto non attiene soltanto a questioni filologiche: in un articolo del 7 novembre 1965 (dunque scritto nei mesi in cui lavora alla sua versione della commedia), Sciascia rileva come il prologo aggiunto nell'edizione del 1885 comprometta la lettura edificante e politicamente corretta che della vicenda offriva la prima versione: in questa «un politico, presumibilmente nobile, viene a capitare alla Vicaria tra delinquenti comuni; riceve da questi, e più dal loro capo, che è Gioacchino, espressioni di rispetto, di devozione (il che sempre si è verificato nelle carceri da parte dei “comuni” verso i politici); una volta fuori, e in un mutato clima politico, si adopera ad inserire nella società un uomo come Gioacchino, traviato più che delinquente, di caldi sentimenti umani sotto il suo prepotente e violento comportamento».

Ma, come si è detto, nell'edizione del 1885 l'incognito già nel primo atto era andato a cercare Gioacchino:

E mentre, avvolto in un mantello, cerca di individuare l'abitazione del ciabattino-camorrista, tra sé dice: “egli non mi conosce, quindi mi sarà facile con arte studiarlo, prima d'affidarmi alla sua discrezione”. È chiaro, da questa frase, che non per redimerlo va a cercarlo, ma perché ne ha bisogno: e si può congetturare che Rizzotto avesse intuito un rapporto tra politico e mafioso al di là della edificante redenzione finale e che, non si sa perché, lo avesse poi lasciato cadere. [...] Insomma: tre atti, e tu sei in politico che redime un mafioso; quattro atti, e sei un politico che ricorre al mafioso; se mi pare, posso anche dire per quale ragione, nel primo atto, sei entrato nel quartiere della Albergheria, a cercare Gioacchino Funciazza.

Si ha la sensazione, in definitiva, che sotto il tabarro dell'Incognito Rizzotto nascondesse la precisa identità di un uomo politico siciliano noto e potente, Francesco Crispi, come mi dice qualcuno? Il marchese di Rudinì, cui la commedia è dedicata? Difficile dirlo, come è difficile dire se Rizzotto abbia voluto rendere all'Incognito uomo politico un omaggio ingenuo e maldestro oppure carico di maliziose intenzioni²⁰.

In realtà, a leggere con attenzione, non era del tutto edificante nemmeno l'epilogo della prima versione, se è vero che, come ha rilevato Calcedonio Donato, l'Incognito incarna un nuovo potere, rappresentato dal nuovo stato unitario, che al dialetto sostituisce l'italiano e alla forza del coltello quella della rivoltella (quando irrompe nell'ultima scena dell'ultimo atto la didascalia lo descrive appunto «*Con rivoltella*»); potere che liquida la bassa criminalità 'camorristica' cittadina ma

ingloba la 'nuova mafia': «L'opera insomma si chiude sostenendo che dal 1861 una nuova confusione è sorta circa la parola *mafia*: la prima si era avuta tra *camorristi* e *mafiosi*, ed il testo lo ha messo brillantemente in evidenza; e la seconda tra *vecchi mafiosi* che possono, previa quarantena, divenire *nuovi mafiosi*. [...] Così la commedia si chiude con l'inno al lavoro ed alla nazione, ed apre quel capitolo, non ancora chiuso, che per la storia d'Italia è denominato *trasformismo*, e de *i vinti* per la storia di Sicilia»²¹.

Ad ogni modo Sciascia prende l'abbrivio da queste contraddizioni per produrre un capovolgimento che, come ha annotato Guido Nicastro, «rispetto all'originale ottocentesco, non potrebbe essere più radicale: il regno sabauda non tiene più in carcere i mafiosi, li libera anzi, ma non per redimerli, bensì per servirsene per i propri loschi fini di dominio e di potere»²². L'epilogo della riscrittura sciasciana realizza, per così dire, le premesse implicite del suo palinsesto, rovesciandone il senso e con esso la sua presunta 'morale'. Ma già dalle prime battute la commedia è disseminata di spie testuali prolettiche e quasi predittive, le quali, in molti casi, rimandano a loro volta ad altri luoghi del racalmutese. Nel primo dialogo del testo teatrale è subito manifesto che per i mafiosi la rivoluzione garibaldina non è altro che un'occasione per affrancarsi dal potere borbonico e guadagnare spazi di impunità (si ricordi che nella commedia di Sciascia siamo già nell'immediata vigilia dell'insurrezione palermitana del 4 aprile 1860):

PASQUALE: Certo, è stato molto precipitoso: se avesse aspettato domani, poteva dare la lezione al macellaio senza andare a finire alla Vicaria.

INCOGNITO: (con preoccupazione) Perché, domani che c'è?

PASQUALE: E non lo sapete? C'è la rivoluzione, domani

INCOGNITO (allarmato): La rivoluzione? E chi ve l'ha detto?

PASQUALE: E voi da dove venite? Da Roccapalumba? Lo sanno tutti: domani, 4 aprile 1860, a Palermo e in tutto il regno di Sicilia ci sarà la rivoluzione. Ma una di quelle rivoluzioni da leccarsi le unghie, una specie di quarantotto. E il povero Gioacchino questa se la perde²³.

Il concetto è formalizzato meglio da Gioacchino stesso, nel suo colloquio con l'Incognito (che anche in Sciascia

sembrerebbe identificabile con Francesco Crispi) dietro le sbarre. Sull'impresa rivoluzionaria il capomafia ha un'opinione precisa, che illustra all'Incognito stesso:

Io non metto d'accordo niente, eccellenza; non ammiro nessuno; non mi interessa né chi vince né chi perde. Quello che mi piace, della rivoluzione, sono le porte aperte, gli sbirri che vanno a inconigliarsi, il movimento del "levati tu che mi ci metto io"... se poi la rivoluzione non capisce che il comando è comando...²⁴.

Mentre nelle parole con le quali l'Incognito illustra a don Leonardo le forme primitive della giurisdizione mafiosa si ritrova l'eco delle parole che il politico rivolge al capitano Bellodi: «E nonostante questo c'è in Gioacchino e nei suoi amici, un barlume, direi, di coscienza giuridica, un'aspirazione alla giustizia... In effetti nel vuoto del diritto, nel vuoto dello stato, loro hanno fondato un diritto primitivo, sanguinoso»²⁵.

Come nel palinsesto di Rizzotto, anche nella riscrittura sciasciana, la seconda parte della commedia si svolge nella piazzetta dell'Albergheria che compariva in apertura, dove ritroviamo tutti i personaggi conosciuti nel primo atto. Ma le analogie finiscono qui. Siamo infatti alla vigilia delle elezioni per il parlamento italiano e Gioacchino e la sua cosca, su mandato dell'Incognito, candidato alle elezioni, sono mobilitati per il buon fine dell'impresa, tra un omicidio intimidatorio di un collaboratore del candidato di parte avversa e un cammellaggio al seggio di popolani debitamente satolli di cibo e di vino, con scheda elettorale già compilata in tasca, ovviamente, e con la piena complicità del presidente di seggio²⁶. Ormai, come spiega il capomafia ai picciotti, la consueta attività criminale va praticata con prudenza e oculatezza, giacché la fratellanza ha guadagnato un nuovo *status* sociale, per così dire:

GIOACCHINO: Questa bestia qui (*indica Ricu*) poco fa mi domandava della rivoluzione... La rivoluzione c'è stata; e noi siamo qui, lontani dalla Vicaria e dalla fame, stimati da quelli che stanno in alto e rispettati da tutti gli altri, sbirri compresi, perché c'è stata... E vi voglio fare una domanda: prima un uomo come sua eccellenza quand'è che poteva avere bisogno di noi?

MINICU: Quando voleva togliersi di mezzo un marito geloso.

TURI: O quando voleva dare una lezione a qualche malcreato.

RICU: O per farsi guardare le spalle.

TOTÒ: O per farsi guardare la roba.

GIOACCHINO: Benissimo... Certo è, insomma, che non veniva da noi per farsi raccomandare a re Ferdinando o a re Francesco per diventare ministro.

TURI: Eh sì, proprio da noi doveva venire!

GIOACCHINO (solenne): E ora invece ci viene²⁷.

Così Gioacchino riesce a dissuadere la cosca dall'andare a svaligiare, quella sera stessa, la villa del barone Zarbo, che una soffiata ha fatto sapere sarebbe stata vuota:

GIOACCHINO: Però basta avere giudizio e tenere sempre mente a questo: che un colpo di penna di sua eccellenza, una sua parola, possono darvi molto di più di tutto quello che potete grattare in casa del barone Zarbo; e senza pericolo, e magari con la legge alla mano... Si capisce che quando vi capita l'occasione, se proprio ci tenete a non perdere l'esercizio...²⁸.

La commedia si chiude con il comizio conclusivo dell'Incognito, aperto dalle futili parole del suo sostenitore, don Leonardo, e introdotto addirittura da Gioacchino stesso, invocato dalla folla dell'Albergheria, al quale l'Incognito concede l'onore di salire sul palco al suo fianco e di pronunciare, emozionato, una breve, ma assai significativa, allocuzione:

E che posso dire, io... Sua eccellenza mi onora della sua confidenza, voi mi onorate della vostra amicizia: e io sono qui, amico agli amici, devoto a quelli che meritano, uomo di pace con gli uomini di pace... Ma se qualcuno c'è che non vuole stare in pace, Gioacchino Funciazza è sempre pronto a servirlo...²⁹.

Ma è il discorso dell'Incognito a rivelarsi un geniale compendio di allusioni e rimandi, nonché un condensato

straordinario delle inchieste che Sciascia ha svolto nel corso degli anni Sessanta sulla letteratura e la cultura mafiose:

INCOGNITO: Concittadini, amici [...] Il vostro giudizio, dicevo: e sarà tale da confondere e sgomentare i nostri avversari, e principalmente quello tra i nostri avversari che non si è fatto scrupolo di usare contro di me, e dunque anche contro di voi che mi avete creduto degno della vostra fiducia, del vostro suffragio, le armi della diffamazione, della calunnia, dello scandalo. Costui, il cui nome non voglio nemmeno pronunciare, contamina perfino il nostro bel dialetto in cui esprimiamo i nostri sentimenti più profondi, quel dialetto che Antonio Veneziano e Giovanni Meli hanno elevato alla immortalità e alla gloria della poesia (applausi prolungati), lo contamina, dico, forzando le parole, distorcendole dal loro significato più vero, più genuino... Mi ha chiamato, costui, mafioso; e va dicendo che io ho portato la battaglia elettorale sul terreno della mafia... Ma qual è, o amici miei, l'autentico significato della parola mafia? Mafia è per me, per voi, eleganza, fierezza, cavalleria, senso dell'onore, superiorità, perfezione... E se la mafia è questa, così come l'intendiamo noi, così come l'intende il buon popolo siciliano...

VOCE: E se è quell'altra?

Ma si vede la persona che ha lanciato la domanda crollare, colpita, e subito trascinata fuori.

INCOGNITO: Se mafia è questa, e non società per delinquere come nella sua mente subdola e oscura la intende il nostro avversario, ebbene, amici miei, io vi dico che sono mafioso e sarò fiero di poter portare nel Parlamento dell'Italia unita, libera, grande il soffio vivificante della mafia di questa nostra isola gloriosa ...

Applausi frenetici, sovrastati dalla banda che attacca l'inno di Garibaldi, mentre sua eccellenza sorride e saluta levando le mani³⁰.

Nelle parole dell'Incognito torna l'allusione alla lingua siciliana quale cifra distintiva di quell'identità regionale irriducibile all'unificazione nazionale, declinazione culturale e antropologica di quella sorta di "costituzione siciliana" che, secondo Sciascia, come si è visto, fa da corredo ideologico al sicilianismo filomafioso; la mafia intesa e rivendicata

quale sinonimo di fierezza, cavalleria e senso dell'onore richiama l'apologetica di Pitrè; mentre, con tutta evidenza, lo scambio di battute con l'incauto avventore del comizio, subito fatto fuori dai malavitosi che presidiano la piazza, a proposito di «questa mafia» e di «quell'altra» è ancora una volta una citazione (invero amarissima) del titolo del saggio di Renato Candida. Ma l'intero comizio dell'Incognito è ricalcato su un celebre discorso apologetico pronunciato, sessantacinque anni dopo, da uno dei più autorevoli e rispettati uomini politici siciliani della prima metà del Novecento, Vittorio Emanuele Orlando:

Se per mafia, infatti, si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte; se per mafia s'intendono questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo³¹.

L'inno di Garibaldi intonato dalla banda, su cui cala il sipario, suona come una parodia beffarda e come una violenta denuncia: di una rivoluzione tradita e di una nazione che nasce su un patto scellerato tra lo stato e la mafia.

NOTE

¹ Leonardo SCIASCIA, *Letteratura e mafia*, in ID., *Cruciverba*, in ID., *Opere 1971-1983*, a cura di Claude AMBROISE, Milano, Bompiani, 1989, pp. 1108-1109.

² Sulle simpatie crispine dello scrittore di Mineo cfr. Aldo Maria MORACE, *L'«Apoteosi» crispina di Capuana*, in *Capuana verista*, Atti dell'incontro di studio (Catania, 29-30 ottobre 1982), Catania, Fondazione Verga, 1984, pp. 265-310.

³ Cfr. Luigi CAPUANA, *L'isola del sole*, introduzione di Nicolò MINEO, Caltanissetta, Lussografica, 1994.

⁴ SCIASCIA, *Cruciverba*, cit., p. 1105.

⁵ Ivi, p. 1106.

⁶ SCIASCIA, *Cruciverba*, cit., p. 1106.

⁷ Si cita il testo di Pitrè riportato in appendice nel summenzionato volume di CAPUANA, *L'isola del sole*, cit., pp. 108-109.

⁸ SCIASCIA, *Cruciverba*, cit., p. 1107. L'autore incorre qui in una piccola svista: lo studio di Giuseppe ALONGI a cui si allude, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni: studio sulle classi pericolose della Sicilia*, venne pubblicato nel 1886: non "parecchi anni dopo", dunque, ma solamente tre anni dopo la raccolta di Pitrè. Si tratta del primo vero trattato dedicato al fenomeno mafioso: Alongi era un integerrimo funzionario di polizia originario della provincia di Palermo, di orientamento conservatore e fedele al governo (il libro è dedicato a Francesco Crispi, «gloria ed orgoglio della Sicilia»). Sarà lo stesso Sciascia a proporne all'editore Sellerio una nuova edizione, pubblicata nel 1977 con una introduzione proprio di Henner Hess.

⁹ Cfr. Leonardo SCIASCIA, *Filologia*, in Carlo BERNARI, Leonardo SCIASCIA, Luciano MASTRONARDI, Domenico REA, Dante TROISI, Andrea ZANZOTTO, Franco COSTABILE, *Sette piaghe d'Italia*, Milano, Nuova accademia, 1964, pp. 47-55. Il racconto verrà poi incluso nella raccolta Leonardo SCIASCIA, *Il mare colore del vino*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 88-96.

¹⁰ Sciascia, *Cruciverba*, cit., pp. 1107-1108.

¹¹ Traina indica invece l'anno 1965 (cfr. Giuseppe TRAINA, *Leonardo Sciascia*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, p. 144).

¹² Cfr. Leonardo SCIASCIA, *I mafiosi*, in "Il Dramma", XLVIII, 11-12, novembre-dicembre 1972, pp. 51-71.

¹³ Cfr. Leonardo SCIASCIA, *I mafiosi*, in ID., *L'Onorevole - Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D. - I mafiosi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 145-224.

¹⁴ Cfr. Guido NICASTRO, *I mafiosi*, in ID., *La teatralità nelle opere di Leonardo Sciascia*, Palermo, Teatro Stabile di Catania, Assessorato Regionale ai Beni Culturali, 1987, pp. 67-73. Elis DEGHENGI OLUJIC Fabrizio FIORETTI, *I mafiosi di Leonardo Sciascia. Analisi di una riscrittura*, "Tabula", 11, 2013, pp. 103-114. Su *I mafiosi* e sui *Mafiosi* si veda altresì Andrea BISICCHIA, *Teatro e mafia 1861-2011*, Milano, Editrice San Raffaele, 2011.

¹⁵ Il testo della prima versione è stato pubblicato da Giuseppe Guido LOSCHIAVO in *Cento anni di mafia*, Roma, Vito Bianco Editore, 1962. Per una ricostruzione della vicenda editoriale della commedia cfr. Alfredo BARBINA, *Teatro verista siciliano*, Bologna, Cappelli, 1970.

¹⁶ L'antico quartiere del centro storico di Palermo ricorre anche negli atti nel processo Notarbartolo come zona ad alta densità mafiosa e bacino elettorale di Palizzolo.

¹⁷ Sciascia nella sua versione sembrerebbe giocare sull'omonimia con don Leonardo, il quale, nella sua riscrittura, cita Pascal e ammira Napoleone Bonaparte (passioni risapute dell'autore): se così fosse, lo scopo non sarebbe comunque quello di celarsi (o rivelarsi) in questo personaggio, ma, verosimilmente, quello di farne un'allegoria grottesca dell'intellettuale siciliano.

¹⁸ Giuseppe RIZZOTTO, *I mafiosi di la Vicaria di Palermo*, in Calcedonio DONATO, *I mafiosi di la Vicaria. Indagine storico-linguistica e strutturale della commedia di G. Rizzotto*, Firenze, Sabella, 1979, p. 167.

¹⁹ Il riferimento alla Società di mutuo soccorso quale strumento di integrazione delle classi subalterne, contigue o meno a consorterie fuorilegge, nel nuovo stato unitario è un elemento che ci fa propendere a riconoscere nell'Incognito Crispi e non il conservatore di Rudinì: per quanto controverso sia stato il suo operato di uomo pubblico, non c'è dubbio che un'attitudine a un moderato riformismo sociale di questo tipo, a favore dei ceti meridionali, sia stata prerogativa di Crispi. Una funzione non dissimile delle leghe dei lavoratori siciliani (nonché un riferimento alle tematiche mafiose, ma anche al lavoro come strumento di emancipazione) è nella novella pirandelliana *La lega disciolta*, il cui riferimento indiretto ai *Mafiosi* (e a Navarro) ha colto puntualmente Carlo Alberto MADRIGNANI, *Giustizie illegali e giustizie ingiuste*, in ID., *Effetto Sicilia. Genesi del romanzo moderno*, Macerata, Quodlibet, 2007, pp. 149-156). Tornano in mente le riflessioni di Capuana, a proposito della «forza d'associazione mala adoprata, che simula una specie di giustizia», ma che «un giorno potrà essere una vera potenza se adoprata bene»

²⁰ Leonardo SCIASCIA, *I mafiosi di Rizzotto*, "L'ora", 6 novembre 1965, poi in ID., *Quaderno*, Palermo, Nuova editrice meridionale, 1991, pp. 120-122.

²¹ DONATO, *I mafiosi di la Vicaria*, cit., pp. 75-76.

²² NICASTRO, *I mafiosi*, cit., p. 68.

²³ SCIASCIA, *I mafiosi*, in ID., *Opere 1984-1989*, cit., p. 1234.

²⁴ Ivi, p. 1268. Anche nella *Chiave d'oro*, come si è visto, la rivoluzione del '60 favorisce un criminale: Surfareddu, grazie all'indulto di Garibaldi, torna a fare il campiere.

²⁵ Ivi, p. 1273.

²⁶ Anche qui Sciascia rimanda a Sciascia: un episodio analogo è descritto nelle pagine del *Diario elettorale delle Parrocchie di Regalpetra*, in Leonardo SCIASCIA, *Opere 1956-1971*, a cura di Claude AMBROISE, Milano, Bompiani, 1987, p. 26.

²⁷ SCIASCIA, *I mafiosi*, cit., p. 1286.

²⁸ Ivi, p. 1287.

²⁹ Ivi, p. 1294.

³⁰ Ivi, pp. 1295-1296.

³¹ "L'Ora", 28 luglio 1925.